

ANGELO SCARPELLINI

LA PIEVE DI S. GIOVANNI IN COMPITO

La pieve di S. Giovanni in Compito ha una storia abbastanza singolare. Sorta con la prima comunità cristiana canonicamente organizzata in quella *mutatio Conpetu* che l'*Itinerario Hierosolimitano* segna sulla via Emilia fra Rimini e Cesena, affiancata assai presto da una seconda chiesa intitolata *basilica S. Petri* che con essa ha formato unità plebale, matrice di tutte le chiese della vasta zona compresa fra l'Uso e il Rubicone, decade a poco a poco, passa in commenda a titolari che non vi fanno dimora, cede infine il suo titolo, la sua giurisdizione plebale e il suo stesso antico *Collegium Canonicorum* alla chiesa parrocchiale della vicina Savignano. Al declino, dovuto in un primo tempo allo spostamento del centro abitato dopo le distruzioni subite dalle invasioni, hanno contribuito altre cause: le deviazioni naturali del Rubicone che anticamente segnava il confine occidentale del territorio della pieve compitana e della stessa diocesi riminese, i più recenti cangiamenti di giurisdizione fra le due diocesi confinanti, Rimini e Cesena, soprattutto lo sviluppo preso dal centro che, spostatosi dal Compito sul colle ad oriente, costituirà il primo nucleo della comunità savignanese. Il preambolo già fa avvertito il lettore che la presente trattazione riguarda la pieve in quanto centro religioso ed ecclesiastico assai più che in quanto monumento. Il monumento, come si dirà a suo luogo, è stato illustrato in altra sede da mons. Mario Mazzotti che ha particolare competenza in materia.

* * *

La prima menzione di S. Giovanni in Compito s'incontra in uno dei *Papiri* editi dal Marini, che ci porta alla metà del sec. VII (1).

(1) CXXXII, p. 199.

Giova notare che si tratta d'un affitto di fondi e case « poste in territorio riminese, davanti a S. Giovanni in Compito », che la chiesa ravennate concede a Teodoro Calliopa « esarca d'Italia ». Sia la natura degli stabili affittati — mulini, forni, bagni annessi ai fondi rispettivi — sia la qualità del personaggio che assume l'affitto sono prove sicure che, a quella data, il Compito, se anche aveva sofferto danni da precedenti incursioni, era ancora largamente abitato e costituiva una dimora attraente. E poiché lo stesso documento informa che i beni in oggetto erano appartenuti ad Apollinare di « eminentissima memoria » e padre dell'esarca, dobbiamo arguire che già da tempo il Compito presentava le dette attrattive. Il Calliopa è tristemente noto, come osserva il Tonini (2), quale severo esecutore di gravissimi ordini dell'imperatore Costante contro papa S. Martino I — il Pontefice morì martire dei sofferti disagi — ma dalla suaccennata menzione non abbiamo indizio alcuno di rapporti quali che fossero del Calliopa con la pieve e neppure di una sua presenza, temporanea o no, nel luogo medesimo.

Piú significativa è un'altra menzione della nostra chiesa, alcuni decenni dopo, nel cosiddetto Codice Bavaro (3). Si tratta anche qui di accenni occasionali ma questa volta accompagnati da elementi atti ad indicare l'importanza religiosa del centro compitano. Si parla di due fondi affittati dall'arcivescovo Damiano ad un Giovanni « Logoteta » o, come vuole il Tonini, « lettore » del Sacro Palazzo di Ravenna, che sono racchiusi entro le proprietà di S. Giovanni in Compito; viene inoltre ricordata la suaccennata *basilica S. Petri*. I larghi possedimenti di S. Giovanni e la vicinanza d'una seconda chiesa assicurano che già alla fine del sec. VII il centro costituiva una comunità plebale di notevole importanza. Pur non essendovene notizia positiva, basta la storia di tutte le pievi antiche un po' importanti (4) a suggerire un'ipotesi che è quasi certezza: fin dal sec. VII la pieve compitana aveva una comunità, fosse pur piccola, di sacerdoti, costituiva cioè una « parrocchia collegiata », che sarà il primo embrione del capitolo canonico di cui si hanno sicure notizie nei secoli posteriori.

(2) L. TONINI, *Storia di Rimini*, II, Rimini 1856, p. 188.

(3) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, I, Venezia 1801, p. 7; TONINI, op. cit., p. 475.

(4) Cfr. L. S. MURATORI, *Antiquitates*, Milano 1741, V. p. 188; G. GARAMPI, *Progressi e decadenza della vita claustrale*, in *Memorie della B. Chiara di Rimini*, Roma 1755, pp. 265, 312; C. CALISSE, *Diritto ecclesiastico*, Firenze 1902, pp. 573-595; G. FORCHIELLI, *La pieve rurale*, Bologna 1938, p. 265 ss.

Poi succede un lungo silenzio: dalla fine del sec. VII alla metà del X nessun documento parla né dell'una né dell'altra chiesa del Compito. Il silenzio conferma quanto gli storici locali affermano circa le accennate distruzioni. Il centro, posto com'era sulla via Emilia, fu spesso bersaglio di assalti di orde barbariche che vi transitavano (5): la totale distruzione dovette avvenire durante la guerra dei Longobardi contro i Greci, tra gli anni 750 e 760 (6). Conferma indiretta dell'avvenuta catastrofe è data dall'età della chiesa giunta fino a noi. Secondo il giudizio di studiosi autorevoli, l'attuale chiesa, pur con i rimaneggiamenti subiti lungo i secoli, è giunta a noi sostanzialmente nelle linee stesse che ebbe quando risorse e queste annunziano già l'età romanica (7). S'aggiunga che l'edificio è risorto nel medesimo luogo e in parte « sulle stesse fondamenta che aveva di sicuro verso il 650 » (8). È ovvio: se presenta i caratteri delle pievi del X e XI sec. l'edificio attestato fin dal sec. VII era un altro.

Sta il fatto che la nuova menzione della chiesa di S. Giovanni si ha all'anno 955: da questa data in poi, ora col titolo di S. Giovanni, ora con quello di S. Pietro (9), la pieve viene ricordata in centinaia di documenti che si trovano registrati nei *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi, negli *Annales Camaldulenses* del Mitterelli-Costadoni, nella *Storia di Rimini* del Tonini e in altre opere più o meno note. Qui saranno citati solo quelli di maggior rilievo, soprattutto in quanto attestano una continuità storica fra la comunità plebale compitana e la comunità municipale savignanese.

La menzione dell'anno 955, che sicuramente riguarda la pieve già ricostruita in tutto o in parte, ricorre in un atto di donazione alla chiesa ravennate di un fondo « saviniano », già ricordato in altro documento del sec. VII (10) e che, nel documento nuovo è distinto in fondo « saviniano maggiore » e fondo « savinianello minore » (11). Il fondo, che probabilmente è da mettere in rapporto coi nomi romani di C. Sabino o di L. Iuvenio Sabiniano attestati

(5) Cfr. L. NARDI, *Dei Compiti, feste e giuochi degli antichi e dell'antico Compito Savignanese*, Pesaro 1827, p. 107 ss.

(6) *Ibidem*. Cfr. TONINI, op. cit., pp. 215-216.

(7) M. MAZZOTTI, *Le pievi del Ravennate ad unica navata*, in « VIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina », Ravenna 1961, pp. 317-327.

(8) *Ibidem*, p. 322.

(9) Si tratta in realtà della stessa pieve che ha accanto a sé una cappella, come si rileva da molti dati che avremo occasione di citare. Solo durante un breve periodo pare coesistessero le due pievi ufficialmente separate.

(10) Cfr. TONINI, op. cit., p. 473.

(11) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, I, 135-136.

da sigilli trovati nella località (12), è evidente presupposto dell'odierna Savignano sul Rubicone. I confini dei due fondi, o piuttosto dell'unico fondo distinto in due parti, « in plebe S. Joannis in Compedo », rispondono solo approssimativamente all'area dell'attuale centro savignanese; ma, in quanto alle dislocazioni, è da notare un fatto molto piú singolare: mentre la pieve viene riedificata, come s'è detto, sul luogo stesso, anzi sulle rovine della precedente, l'abitato si sposta notevolmente. Sorgono, non sappiamo se contemporaneamente oppure uno dopo l'altro, due castelli: un *castrum Gazi* a circa mezzo miglio ad oriente del Compito e sulla via stessa; un *castrum S. Mariae*, piú ad oriente ancora, sul colle che anche oggi porta il nome di S. Maria di Castelvecchio o semplicemente Castelvecchio (13). Il castello di « Gazo » è scomparso nei secoli successivi lasciando appena un resto di sé in un grosso rudere e annessa cappella oggi popolarmente chiamata la « Madonna del petrone »; il secondo è scomparso del pari come castello, allorché sorse il nuovo « Castello » presso la testata orientale del triponzio — questo secondo castello è il primo vero centro savignanese, dove esiste tutt'ora una « Piazza Castello » — ma a rappresentarlo resta oggi la chiesa parrocchiale di Castelvecchio, pur essa risorta piú volte dalle rovine che il tempo o gli eventi le hanno inflitto.

La conservazione del luogo della primitiva pieve all'atto della ricostruzione della nuova pieve di S. Giovanni, mentre la comunità plebale si portava altrove, è un indice eloquente dell'attaccamento dei compitani al sacrario della loro fede, fonte battesimale di tutta la zona. La quale, pur avendo visto sorgere intanto altre chiese fra l'Uso e il Rubicone, conservò ancora per secoli la *plebem S. Joannis* come sua unica *ecclesia baptismalis* (14). Ciò tanto piú va rilevato in quanto il luogo portava un appellativo di significato pagano: ricordava cioè i riti compitalizi della religione politeistica. La conservazione del luogo e dell'appellativo, che resterà insepara-

(12) Cfr. NARDI, op. cit., p. 114 ss.

(13) *Ibidem*, p. 117. Particolare notizie si trovano in una dissertazione di Bartolomeo Borghesi nell'Accademia Sempemena, che si conserva, purtroppo solo in parte, nell'Archivio della stessa; porta il titolo: *Distruzione del Castel Vecchio e origine di Savignano*. Il Borghesi accenna qua e là alle origini di Savignano anche nelle ben note *Memorie del Monastero Camaldolese di S. Benedetto di Savignano*, edite in « Atti e Memorie della Deputazione di S. P. per la Romagna », I (1862), p. 1 ss.

(14) I canoni antichi facevano divieto che in una determinata zona esistesse piú d'una *ecclesia baptismalis* (cfr. GRATIAN., 16, Q. I can. 15; TOMASSINUS, *De vet. et antiq. Ecclesiae ritibus*, I art. n. 19); però col beneplacito dell'autorità episcopale si poteva sempre ricostruire una pieve in luogo diverso dal precedente, come dimostra una prassi abbastanza estesa.

bile dal titolo della pieve, è un segno manifesto di quella *Romanitas Christiana* di cui parla già ai suoi tempi il grande Ambrogio (15). In questo tratto della Romandiola si ha la prova palmaria che la feroce intolleranza tante volte attribuita ai cristiani dei primi secoli, specie nei centri rurali, qui almeno non ha avuto luogo. Il rispetto dei compitani per la tradizione, come ha fatto loro conservare il posto primitivo per la loro nuova pieve, così ha fatto loro perpetuare un appellativo che, pur richiamandosi a culti del tutto superati, faceva testimonianza che nessuna tragedia sanguinosa aveva funestato il trapasso. La religione di Cristo doveva essersi imposta senza contrasti amari a ricordarsi dai fedeli della zona compitana (16).

Non restano documenti positivi sull'attività primitiva svolta dalla nostra pieve nella zona che fin dal suo sorgere le restò affidata; ma per la sua stessa funzione di pieve rurale in un « vico » dell'Italia centro-settentrionale (17), la piccola comunità sacerdotale che la governava, doveva curare la formazione religiosa e l'organizzazione ecclesiastica dell'intero territorio. Durante tutto il medio evo infatti la pieve rurale restò l'organo proprio e diretto di ogni forma di apostolato svolto nell'ambito suo. Anche le nuove chiese che vi sorgevano, fossero cappelle o parrocchie, erano ema-

(15) AMBROSIUS, *De Officiis*, I, 20; III, 8.

(16) Tra le opinioni stravaganti che, in connessione più o meno con l'annosa questione rubiconica, sono state manifestate da questo o quello studioso, va ricordata quella di Arturo Solari. L'illustre studioso in un suo articolo intitolato: *Curva Caesena* (« Bull. Comm. Archeologica Com. », LVI, 1928) ha propugnato l'identificazione della *mutatio Conpetu* dell'*Itin. Hier.* non col Compito savignanese, ma con la confluenza del Pisciatello col torrente Donegaglia presso Cesena. Prescindendo da altri fatti che contrastano con tale ipotesi, basta ricordare gli innumerevoli avanzi archeologici trovati in ogni tempo nella zona del Compito, per doverla respingere. Quanto alla questione rubiconica, ormai sembra risolta nella pressoché unanime constatazione che il corso alto dell'antico Rubicone fu quello stesso che oggi è il corso alto del Pisciatello; il corso medio ha subito lungo i secoli tali deviazioni da non potersi identificare con nessuno degli attuali corsi d'acqua della zona; il tratto a mare invece è sempre rimasto sicuramente quello stesso dell'odierno Fiumicino-Rubicone. La più recente e documentata illustrazione di tale conclusione è dovuta a mons. P. BURCHI, *Dati e ipotesi sul Rubicone antico*, in « La Piè », vol. XXIX (1956), pp. 219-222, 276-277. Anche un precedente studio di P. AEBISCHES sullo stesso periodico, *Considerazioni sul corso del Rubicone*, XXVII (1954), pp. 85-88, 111-112, 158-160, merita rilievo; ma la tesi patrocinata dallo studioso svizzero, cioè l'identificazione del Rubicone antico in tutto e per tutto col Pisciatello odierno cozza contro difficoltà insuperabili. Tra l'altro l'Aebisches sembra ignorare un fatto decisivo: che il tratto a mare del Pisciatello fu portato da Cesenatico alla attuale foce nel secolo XV (la deviazione fu attuata per ovviare agli interrimenti di quel porto). Solo da allora il Pisciatello sfocia in mare alle « Due Bocche » unitamente al Fiumicino-Rubicone. Un dato poi decisivo è la distanza da Rimini alle « Due Bocche »: sempre di « XII miglia », come si vede segnato nella Tavola Peutingeriana tra Rimini e il Rubicone, sull'antica via Reginia.

(17) Cfr. FORCHIELLI, op. cit., pp. 34-69.

nazione della pieve; la quale, ben s'intende, esplicava la sua attività in dipendenza dalla cattedra episcopale, cui spettava sempre la consacrazione di ogni edificio sacro. Solo i monasteri e le rispettive chiese — anche nella zona compitana ne sorsero prima e dopo il mille: da ricordare S. Teonisto che è l'odierna Badia e S. Benenetto, edificato forse prima ancora del castello savignanese del quale poi farà parte — erano sottratti, almeno in parte, alla giurisdizione plebale e alla stessa autorità episcopale, perché dipendevano dalle rispettive grandi abbazie.

È naturale che la crisi seguita alla distruzione della primitiva pieve di S. Giovanni abbia accelerato il sorgere di altre chiese, vicine e lontane; sta il fatto che, attorno al mille, si ha già notizia di parecchie di esse nella zona: tre delle quali sono qualificate pievi, vale a dire chiese parrocchiali indipendenti: S. Paola, S. Angelo in Salute, Bulgaria Nuova.

S. Paola, a cinque miglia dal Compito, sull'antica via montana che portava a Sarsina, viene ricordata una prima volta tra gli anni 816 e 834 col titolo di S. Stefania: la S. Corona del martirologio riminese (18). Documenti successivi, che non possono essere posteriori al sec. X (19), la designano anche o soltanto col titolo di S. Paola, la vergine di tal nome vissuta e morta in quei luoghi, appunto tra il secolo IX e il X, lasciando tra le popolazioni memoria di virtù eroiche; il che dimostra che nella zona la fede cristiana aveva prodotto anche il fiore della santità. Il culto di S. Paola infatti si conserverà attraverso i secoli e darà lustro alla pieve; la quale ha un posto nella storia locale anche per il nome dei sacerdoti che in qualche tempo ne hanno retto le sorti (20).

S. Angelo in Salute è ricordato una prima volta come monastero o piuttosto come *Schola Salutis*: probabilmente uno studentato per giovani aspiranti al chiostro, tra la via Emilia e l'Adriatico (21). Ma all'anno 1070 è chiamata *plebs Sancti Angeli in Salute*, come di recente fondazione; nell'anno 1136 ha già una cappella alle sue dipendenze (22) e da allora è menzionata sempre tra le pievi rurali della diocesi riminese. La sua ubicazione, che

(18) Cfr. TONINI, op. cit., II, p. 36, 479.

(19) *Ibidem*, p. 252 ss.

(20) Nel sec. XIII ne furono pievani, uno dopo l'altro, due membri della famiglia Malatesta; al principio del sec. XIX vi fu cappellano don Alessandro Berardi che ebbe parte attiva nei moti del '31 a Rimini e scrisse la ben nota *Lettera d'un sacerdote dell'Emilia sugli avvenimenti politici dello Stato Pontificio* (Bologna 1831).

(21) Cfr. TONINI, II, pp. 480, 532; III, p. 332.

(22) *Ibidem*, II, pp. 561, 568.

dovette essere quella stessa dell'odierna parrocchiale di S. Angelo, deve essere tenuta presente da chi voglia rintracciare, almeno approssimativamente, il corso medio del Rubicone antico, perché tale corso anticamente segnava i confini occidentali della diocesi riminese della quale detta pieve faceva parte. Infatti solo nell'anno 1777 fu trasferita da Pio VI alla diocesi di Cesena, insieme con le parrocchie e minori chiese di Longiano, Montenovio, Montiano, Montegallo, Gambettola, Gatteo (23).

Bulgaria Nova, odierna Bulgarnò, è ricordata una prima volta in un documento dell'anno 994 (24) ed ha il titolo di pieve di S. Giovanni come la pieve del Compito, forse perché fondata quando questa non era ancora risorta dalle rovine. A quattro miglia a nord-ovest del Compito e a mezzo miglio dal castello di Bulgaria che, a differenza della nuova chiesa, era sulla via Emilia, fin dalla prima menzione viene annoverata fra le pievi della diocesi riminese; ma la sua ubicazione e l'epoca stessa di fondazione fanno ritenere che questa avvenisse quando il corso medio del Rubicone aveva fortemente piegato ad occidente; onde Bulgaria Nova, posta nell'ansa lasciata ad oriente, veniva come a consacrare l'ansa stessa quale territorio riminese. Certo si è che le liti fra riminesi e cesenati, a causa dei rispettivi confini, avranno questo punto particolare di contesa, segneranno momenti sanguinosi e si protrarranno per secoli; senza cessare del tutto se non quando una larga porzione del plebanato compitano, come s'è detto, verrà assegnato da Pio VI a Cesena. Più tardi la Repubblica Cisalpina assegnerà, non solo la detta porzione, ma l'intero comune di Savignano al circondario di Cesena: e l'assegnazione resterà definitiva nella distrettuazione avvenuta con l'unità d'Italia. La pieve del Compito continuerà invece a far parte della diocesi riminese, quasi ultima traccia di quelli che nell'antichità erano stati i confini fra la Repubblica Romana e la Gallia (25). Ma la pieve, assai prima del sec. XVIII, era stata privata di quella giurisdizione che per secoli aveva esercitato. Non è possibile tessere la cronaca particolareggiata della parte avuta dalla medesima in ordine al sorgere delle varie chiese e parrocchie che hanno via via costellato tutta questa zona dalle colline al mare. Giova comunque

(23) Cfr. *Series Episcoporum Caes. a Ferdinando Ughellio contexta*, a N. Coletto aucta, nunc a F. A. Zaccaria restituta, Caesena 1779, pp. 26-27.

(24) Cfr. TONINI, op. cit., II, p. 303.

(25) Cfr. G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, Spoleto 1941, p. 29. È interessante rilevare che la diocesi riminese, fino all'anno 1745, ha fatto parte della regione Flaminia alle dirette dipendenze da Roma.

tener presente che restò unica chiesa battesimale fin quando la dislocazione e il popolamento dei vari centri avevano reso troppo disagiata ai fedeli il portare al fonte i neonati. Dalle memorie locali e dai registri parrocchiali si rileva che Savignano ha il fonte battesimale nel 1541, Longiano e con essa Montiano, Balignano, Gambettola, Gatteo tra il 1554 e il 1683; Montalbano che, pur facendo parte del territorio di S. Arcangelo, è filiale della pieve compitana, ha il fonte nel 1605, S. Mauro nel 1695.

* * *

Il risorgere della nuova pieve nel luogo stesso dov'era l'antica, quando la più parte degli abitanti si trasferivano nel castello sul colle ad oriente — a questo, come s'è detto, resterà poi il nome di Castelvecchio, quando verrà innalzato il nuovo castello presso la testata orientale del triponzio sul Fiumicino-Rubicone — è un fatto oltremodo significativo. Attesta la devozione dei compitani per il luogo che ricordava loro non solo i riti della fede, ma anche il conforto e il sostegno ivi trovati quando tutto all'intorno crollava: quando cioè l'Italia e più specialmente le regioni di essa attraversate dalle grandi vie, come l'Emilia, restavano in balia degli invasori, la cui naturale ferità veniva esasperata dalla sete di vendetta per le sconfitte e per le ingiustizie, reali o supposte, che avevano subito da parte dei legionari e dei magistrati di Roma. Solo la fede cristiana, quando i barbari stessi conoscevano qualche forma di cristianesimo, aveva mitigato la sorte dei vinti. Allora infatti lo spettacolo di popolazioni ormai politicamente disgregate e impotenti, ma nobilitate e sublimite da una fede che trascendeva trionfi e sconfitte, aveva scosso l'alterigia dei vincitori e mitigato la loro durezza.

Quando veniva ricostruita la pieve, l'età delle invasioni era tramontata ed altri problemi affaticavano i compitani e in genere tutti gli abitanti della penisola: la conquista e la difesa delle libertà comunali contro le pretese degli imperatori germanici, le lotte altrettanto accanite dei comuni tra loro, le vicende relative alla formazione dei distretti municipali. A queste ultime appartengono le suaccennate liti tra riminesi e cesenati, che ebbero come loro campo il territorio della pieve. Va notato che questa, pur avendo conservato la primitiva sede ed essendo sempre costituita dalle vicinissime chiese di S. Giovanni e S. Pietro (26), veniva allora per lo più

(26) La nuova chiesa di S. Pietro in Compito è attestata all'anno 1114, nella

indicata come pieve di Gazo (27) dal nome del castello piú vicino. Da una parte Rimini voleva estendere il proprio territorio fin là dove s'era portato il nuovo corso del Rubicone, dall'altra Cesena voleva ampliare il proprio spingendosi, non solo fino alla linea dell'abbandonato corso del fiume, ma molto piú ad oriente di essa, cosí da arrivare al Fiumicino-Rubicone, almeno nel punto dove sorgeva il triponzio o « ponte de marmore » di Savignano (28).

La lite ebbe fasi acute e non cessò neppure col famoso giudicato del vice-conte Uberto di Bologna, che nel 1205 fu scelto a giudice. Il quale sentenziò che il confine venisse stabilmente e irrevocabilmente segnato seguendo, a monte della via Emilia, il corso del Rubicone e, a mare di essa, passasse « inter Bulgariam veterem et Bulgariam novam » e di qui in linea retta arrivasse all'Adriatico: in modo che la zona occidentale fosse cesenate e l'orientale fosse riminese. Il giudicato veniva steso e firmato il 29 settembre 1205 nel Palazzo Comunale di Bologna alla presenza dei podestà e dei sindaci delle due città interessate, di uno stuolo di notari e curiali e d'un corpo di armati che vigilavano sul regolare andamento della riunione (29).

All'alba del sec. XIII, quando veniva per lo meno sedata la lite, la comunità compitano-savignanese era ormai discesa dal vecchio nel nuovo castello che costituiva un importante baluardo sulla via Emilia, ma non pare fosse presente al solenne giudicato bolognese dell'anno 1205 (30): era comunque rappresentata dai riminesi, che fin d'allora riguardavano il castello come facente parte

nota Bolla di Lucio II in favore della chiesa di Rimini, ma probabilmente era risorta prima d'allora. Nella Bolla si legge: « ... plebem Sanctorum Joannis et Petri quae vocatur in Compedo » (FANTUZZI, *Mon. Rav.*, VI, 44); ciò che non lascia dubbio intorno all'unicità della pieve.

(27) TONINI, op. cit., II, 561.

(28) È verosimile che sia sorta attorno a quel tempo l'opinione che il Rubicone antico passasse sotto il triponzio. Secondo tale opinione il fiume, alle falde di Montiano piegava tanto ad oriente da andare a congiungersi col Fiumicino alle falde del colle di Castelvechio. Sarà seguita da molti studiosi della questione rubiconia nel sec. XVIII e anche dopo — il Tonini è della schiera — i quali tutti spiegavano in tal modo la maestà del ponte romano, in realtà sproporzionato al piccolo corso d'acqua rappresentato dal solo Fiumicino. Altri però, primo fra tutti il savignanese Pasquale Amati, in qualche sua lettera inedita all'Amaduzzi, riteneva inverosimile la supposta ansa fluviale e spiegavano la grandezza del ponte con l'importanza del Compito che, subito di là del ponte stesso, costituiva l'ultimo vico romano al confine con la Gallia.

(29) Il giudicato è riferito da tutti i cronisti dell'epoca. Cfr. TONINI, op. cit., III, pp. 390-92.

(30) Qualche cronista ha supposto invece che uno degli armati presenti all'atto, « Guidone de monzone », fosse della nobile famiglia Guidoni di Savignano che conta uomini illustri nei secoli immediatamente successivi; ma l'ipotesi pare contraddetta dall'appellativo « de monzone ».

del loro comitato. Era stato infatti definito come « comitato riminese » tutto il territorio fra il Rubicone e il Foglia nel noto privilegio che l'imperatore Federico I loro concedeva in data 22 marzo 1167 (31). Rimini però aveva da contendere non solo coi cesenati, ma anche e più gravemente cogli arcivescovi di Ravenna che, in forza dell'eredità degli esarchi ravennati e di non meno espliciti privilegi imperiali, vantavano ed esercitavano effettivamente diritti di patronato anche sul municipio savignanese. I cronisti del tempo hanno tramandato una lettera inviata dall'arcivescovo Bonifazio al Comune di Savignano, nel settembre del 1281: lettera che pare abbia suggerito a Dante la famosa ironia sul pastore ravennate (*Purg.* XXIV, 30) (32). Un'alternativa di successi e d'insuccessi riminesi contrassegna la seconda metà del sec. XIII (33): finché Rimini prevale e Savignano resta sostanzialmente nel suo raggio d'azione per tutto il tempo della dominazione malatestiana ed oltre.

Durante tale periodo non cessano i contatti tra la pieve compitana e la comunità municipale; ma si tratta di semplici feste e riti, avanzi d'una tradizione che non si cancella del tutto neppure quando, ad una rigorosa e quasi ostentata osservanza di essa, succederà una rigorosa e quasi ostentata inosservanza. Dai decreti delle magistrature municipali che stabilivano l'omaggio ufficiale del comune ai santi patroni, in ogni festività di S. Giovanni Battista e di S. Pietro (34), al fervore dei promotori dell'Accademia dei Filopatridi che all'alba del sec. XIX rivalutavano il Compito per la sua stessa antichità (35); dalle deliberazioni consiliari circa l'istituzione d'una processione religiosa per lo scampato pericolo d'una sanguinosa espugnazione del castello nell'anno 1521, all'abolizione della medesima negli anni della Repubblica Cisalpina (36), è una gamma di variazioni sullo stesso tema. Segni dei tempi che interessano piuttosto la « meteorologia politica » che la storia.

Neanche le vicende ultime della pieve compitana costituiscono

(31) TONINI, op. cit., II, pp. 585-86.

(32) Cfr. E. LEVI, *Piccarda e Gentucca*, Bologna 1921, p. 80 ss.

(33) A. TORRE, *Le controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e Rimini nel secolo XII*, in « Studi Romagnoli », II (1951), pp. 333-355.

(34) Cfr. NARDI, op. cit., p. 130 ss.

(35) Giova rilevare che il primo presidente o protopemene dell'Accademia, Giulio Perticari, assunse il nome pemenico di Alceo Compitano e che Luigi Nardi, in Accademia Lipaulo, è autore dei *Compiti*. Lo stesso Bartolomeo Borghesi trattò del Compito in una dissertazione andata perduta e Marco Fantuzzi, che trascorreva l'estate nella vicina Villa di Gualdo, stimolò più d'ogni altro i colleghi agli studi compitani (cfr. *Introduzione* al vol. VI dei *Mon. Rav.*, p. XLII).

(36) Nella Biblioteca di Savignano (Sala Adunanze, Cart. 12) si conserva una dissertazione inedita del Borghesi su tale argomento.

materia di importanza storica; meritano però un cenno in quanto suggellano, nella sfera ecclesiastica, la continuità fra la pieve compitana e la collegiata savignanese. Partendo dalla data sopra ricordata, del fonte battesimale concesso alla savignanese parrocchia di S. Lucia (anno 1541), si ha un'incessante trasposizione di funzioni dalla matrice alla filiale. Tutte le altre parrocchie del plebanato che, come s'è visto, a data piú o meno tarda, ebbero anch'esse il fonte battesimale, dopo tale acquisizione restarono sciolte da ogni vincolo con la matrice. Questa d'altra parte, già priva del suo collegio canonico e non piú facilmente accessibile alle popolazioni assillate dalle esigenze della vita moderna, cominciava ad essere data in commenda a prelati che non vi facevano dimora. Nonostante tutto ciò, la chiesa di Savignano, pur essendo essa stessa un'antica parrocchiale — era sorta non molto dopo il nuovo castello e nell'ambito di questo, sebbene le notizie positive di essa non siano anteriori all'anno 1379 (37) —, conserva stretti vincoli con la matrice, anche dopo aver ottenuto il fonte battesimale: partecipa alle funzioni liturgiche piú solenni, come quelle del sabato santo e del sabato di Pentecoste, che si svolgono al Compito e, quando la chiesa di S. Pietro alla fine del sec. XVI va in rovina, accoglie in sé il suo titolo dedicando una propria cappella e un altare al principe degli Apostoli: in una parola riconosce l'antica plebale (38). Poi, dal principio del sec. XVII, lo stesso arciprete del Compito prende a risiedere a Savignano e, passati alcuni decenni, insieme al titolo di arciprete di S. Giovanni in Compito, assume anche il titolo di parroco di S. Lucia di Savignano; mentre a S. Giovanni resta solo un suo vicario amovibile *ad nutum* (39). Allora l'incorporazione è già avvenuta. La costruzione stessa della nuova grande parrocchiale savignanese sulla piazza del paese, dove ancora non sorgeva né il Palazzo Comunale, né alcun edificio privato, fu intrapresa nel 1732 dall'arciprete Graziani e condotta a termine dal successore arciprete Mancini, mediante l'alienazione di una parte di quello che era stato il beneficio parrocchiale compitano, del quale era ormai investito il titolare di S. Lucia (40).

La trasposizione piena e completa del plebanato, anche come collegio canonico, avverrà quando papa Benedetto XIV, con bolla

(37) G. CASALINI, *Memorie storiche della Collegiata di Savignano* (ms. esistente nell'archivio di S. Lucia: fine del 1° quaternario).

(38) *Ibidem*, *passim*.

(39) G. C. AMADUZZI, *Memorie di Savignano* (ms. nella Biblioteca di Savignano), p. 23 ss.

(40) *Ibidem*, p. 40.

dell'anno 1752, costituirà in S. Lucia il capitolo che per tanti secoli era stato al Compito. Ne tramanda memoria l'epigrafe che, dopo varie vicende, fu murata il 18 febbraio 1828 nel coro della collegiata, dove resta tuttavia. Non dispiacerà al lettore di leggerla, anche perché rivela lo stile di Bartolomeo Borghesi:

COLLEGIUM CANONICORUM - QUOD FUIT AD S. JOHANNIS AD COMPITUM - TEMPORUM VICISSITUDINE DISSOLUTUM - BENEDICTUS XIV P. M. - AD LUCIAE MART. CONSTITUIT - POSTREMA GALLORUM DOMINATIONE - ITERUM DISSOCIATUM - LEO XII P. M. - SABINIANENSIBUS REDDIDIT - ANNO MDCCCXXV - COLLEGIATI - ORDINEM PRIMO HABUERUNT - XIII KAL. MARTIAS ANNO MDCCCXXXVIII - OCTAVO ZOLLIO PONT. ARIM.

Anche le usanze compitane, che volevano eletto dai membri stessi del capitolo il loro prevosto, il quale solo allora diveniva arciprete della pieve, saranno invocate dai membri del ripristinato Capitolo, allorché si tratterà della nomina degli arcipreti della collegiata savignanese e la questione sarà lunga e spinosa (41). Pure in questo settore però i tempi avevano portato i loro mutamenti e, sia pur con particolari limitazioni, la questione fu terminata col riconoscimento dell'autorità episcopale, nella nomina dell'arciprete di questa come di ogni altra chiesa collegiata. Quanto alle tracce superstiti della fusione, si ricorda che per lungo tempo i parroci di Savignano sono stati considerati arcipreti compitano-savignanesi. Ne fa testimonianza un'altra epigrafe, che è sicuramente borghesiana, dettata per il defunto arciprete don Pietro Monti, terzo della serie. Il Borghesi metteva in testa all'epigrafe: « Compitanae et Sabinianensis plebis curatori sollertissimo » (42). La trasposizione dell'antica nella nuova chiesa non poteva avere celebratore più autorevole.

(41) Cfr. E. DE LUBELZA, *Orazione sulle vertenze che si agitano tra i canonici dell'insigne Collegiata di Savignano e il loro Arciprete*, Roma 1794; *Id.*, *Ricorso del Capitolo alla Santa Sede contro il concorso bandito dal Vescovo di Rimini alla morte dell'Arciprete di S. Lucia don F. M. Amaduzzi*, in « *Miscellanea legale* » (Biblioteca di Savignano, B. sc. C, II, 27 n. 3).

(42) Ecco il testo dell'epigrafe incisa in marmo che si conserva presso la Collegiata: - PETRO MORRIO ARIMINENSI - COMPITANAE ET SABINIANENSIS PLEBIS - CURATORI SOLLERTISSIMO - OMNIGENA ERUDITIONE CLARO - IN SYMPEMENEM PHILOPATRIDAM AD SABINIANUM - COMMUNI SUFRAGIO COOPTATO - ALOYSIUS SEMPRINI SACERDOS - MAGISTRO OPTIMO ET RELIGIOSISSIMO - D.P.S.P. - OB. XIII. K. SEPT. MDCCCV AETAT. SUAE LXX.

* * *

Sotto l'aspetto architettonico la chiesa di S. Giovanni in Compito, sorta in epoca assai remota, distrutta durante i cataclismi bellici del sec. VIII, riedificata sulle stesse fondamenta e con qualche elemento superstita alla distruzione, giunta fino a noi coi caratteri distintivi dell'età romanica, è tra i monumenti insigni della Romagna. Presenta elementi disparati, dati rifacimenti e modifiche subiti nel corso dei secoli, ma nel complesso ha un carattere ben distinto. Secondo la felice espressione del Mazzotti, può ritenersi « anello di congiunzione tra l'architettura tardo-ravennate e la romanica » (43). Tratti murari e parti ornamentali del monumento — soglia ed architrave della porta, muri interrati, blocchi lapidei incastrati qua e là, pila dell'acqua lustrale che un tempo fu capitello — ricordano l'età bizantina; l'insieme dell'edificio, specialmente la facciata, testimonia l'età romanica. Tracce di modifiche e rifacimenti posteriori, alcuni assai maldestri, sono evidenti. Il muro settentrionale appare di epoca più recente del meridionale ed è probabilmente del sec. XIV. Il tetto è stato notevolmente abbassato dalla sua altezza, come ognuno può vedere dalla posizione che è venuta ad assumere la caratteristica bifora. Tale abbassamento, particolarmente infelice, fu praticato, a quanto pare, nella seconda metà del sec. XVIII, in occasione d'un restauro che è attestato dai cronisti. Il monumento, gravissimamente danneggiato durante l'ultima guerra, è stato restaurato negli anni 1959-60 a cura del Ministero dei Lavori Pubblici. Gli è stata ridata la sua spiccata sagoma romanica, ma è rimasto l'abbassamento del tetto che tolse già le sue giuste proporzioni al monumento, accentuando quel certo appiattimento che in precedenza gli aveva apportato il lento innalzarsi del livello del terreno ai piedi delle colline. Interesse per gli studiosi possono presentare due fatti: da una parte gli accennati blocchi lapidei incastrati in larghi tratti del muro perimetrale oggi interrato, ma che nella chiesa primitiva fu sicuramente muro sopraelevato; dall'altra le tracce d'un pavimento a mosaico trovate circa due metri sotto il livello attuale dell'abside, in un piccolo saggio di scavo durante i lavori di restauro degli anni 1959-60. I blocchi lapidei, che sono molti e ben squadrati, specie nel lato meridionale del muro interrato, messi allo scoperto ed opportunamente esaminati potrebbero aiutare a meglio precisare l'età del primitivo edi-

(43) MAZZOTTI, op. cit., p. 324.

ficio e presentare delle sorprese in questo punto centrale dell'antico vico romano. Rispetto al quale l'edificio rivela dei rapporti per la sua stessa posizione, che attualmente si presenta anormale. Infatti la storica pieve, con la facciata regolarmente ad occidente, non guarda sulla pur vicina via Emilia, ma su una via rurale che, con un ristretto sagrato, la divide dall'aperta campagna. Quanto al pavimento a mosaico, scavi approfonditi potrebbero dare risposta alla domanda se si tratta del pavimento del primitivo edificio oppure d'una cripta ad esso posteriore.

Sta il fatto che nella zona del Compito mai sono stati condotti scavi sistematici. Le scoperte, numerose e importanti, ivi fatte fin dai secoli passati — com'è noto, parte considerevole della celebre raccolta numismatica del Borghesi derivò dal Compito (44) — sono state tutte occasionali, dovute quasi sempre a normali escavazioni per lavori campestri. Anche i ritrovamenti, assai considerevoli, avvenuti in questi ultimi decenni, premurosamente raccolti, catalogati e disposti dall'attuale parroco in un piccolo ma rilevante Museo Compitano (45), sono stati tutti più o meno fortuiti.

È quindi da rinnovare il voto, altre volte espresso dagli studiosi, che la competente autorità statale, dopo i sopralluoghi del caso, proceda almeno a qualche saggio di scavo nella zona compitana.

(44) NARDI, op. cit., pp. 95-96.

(45) Don Giorgio Franchini, attuale parroco di S. Giovanni in Compito, ha ottenuto sia dall'autorità ecclesiastica (26-I-1932), sia dall'autorità civile (23-VI-1932), l'elevazione della sua chiesa da semplice succursale a chiesa parrocchiale. Per l'attività dal medesimo esplicata nel campo archeologico, dal Ministero della P. I. è stato nominato Conservatore Onorario della zona.